
 Primo Levi, la memoria e la storia della deportazione*

In occasione del decimo anniversario della scomparsa di Primo Levi, numerose sono state le iniziative pubbliche anche di grande richiamo (ricorderei tra queste la manifestazione «Il testimone Primo» organizzata dalla Società letteraria di Verona e costituita da una serie di interventi sul lessico di Levi) e molte le pubblicazioni, alcune delle quali davvero importanti, come la riedizione einaudiana delle opere, che raccoglie anche molti scritti sparsi mai prima apparsi in volume, la raccolta di conversazioni ed interviste — entrambe a cura di Marco Belpoliti — e l'ampia antologia della critica curata da Ernesto Ferrero.

Il «libriccino» (come troppo modestamente lo definisce il curatore) che pubblica nella sua bella collana «Triangolo rosso» l'Aned piemontese si inserisce in questo contesto: non come un libro di mera «occasione», ma come specifico e utile contributo sull'opera dello scrittore piemontese e per riflettere pubblicamente sul rapporto che Levi ha avuto con il nesso storia/memoria, oggi tema di riflessione all'ordine del giorno.

Perché Levi, oltre a rappresentare la più alta voce della memoria italiana della deportazione (sia sul piano squisitamente letterario, degli esiti della scrittura, che — direi — su quello della riflessione filosofica) ha avuto anche un ruolo preciso nello stimolare ed indirizzare la ricerca e il dibattito storiografico ed ha spesso assunto posizioni ed espresso valutazioni e giudizi che in esso si inseriscono pienamente. Così Levi oltre ad essere il termine inevitabile di paragone di tante analisi e letture in chiave letteraria della memorialistica

* A proposito di A. Cavaglion (a cura di), *Primo Levi per l'Aned. L'Aned per Primo Levi*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 123 (collana «Triangolo Rosso»). Il volume, pubblicato con il concorso del Consiglio regionale del Piemonte e del Centro studi amici del triangolo rosso, raccoglie scritti di P. Levi, B. Vasari, S. Miniussi, N. Bobbio, C. Pavone, R. Levi Montalcini, e testimonianze di L. Rolfi, G. Tedeschi e F. Maruffi. La presente nota critica è sintesi del testo letto in occasione della presentazione del volume svoltasi a Trieste il 15 dicembre 1997 presso la Sala delle conferenze di Villa Primc.

della deportazione (anche il breve saggio dell'italianista americana Risa Sodi sulle memorie di Bruno Piazza che abbiamo pubblicato sull'ultimo numero di «Qualestoria» non sfugge a questa logica) è anche stato fecondo terreno di coltura di idee e temi poi affrontati in sede storiografica.

Il volume, curato da Alberto Cavaglion ed introdotto da una bella e commossa prefazione di Bruno Vasari, è diviso in due parti: la prima — corrispondente alla prima metà del titolo *Primo Levi per l'Aned* — raccoglie in forma antologica ben diciassette brevi testi di Levi (articoli per riviste dell'Aned e non, interventi a convegni, prefazioni a volumi editi o promossi dall'Aned, interviste). Si tratta di pagine non inedite, ma certo difficilmente reperibili, che coprono un arco temporale che va dal 1955 (uno scritto sulla deportazione pubblicato in un fascicolo dedicato al decennale della liberazione, redatto in anni in cui Levi era sconosciuto ai più) al 1986 (prefazioni ai volumi *La vita offesa* e *Il fumo di Birkenau*). La seconda parte (che illustra ciò che ha scritto e pubblicato *l'Aned per Primo Levi*) raccoglie nove tra interventi e belle testimonianze di ex deportati, storici, studiosi e scrittori che attestano il legame fecondo che si è saldato tra lo scrittore piemontese (che si è sempre sentito e presentato come voce di tutti i deportati, non solo ebrei e politici) e l'associazione che organizza gli ex deportati nei Lager nazisti. Legame del resto già a suo tempo ben evidenziato dall'importante convegno dal titolo *Primo Levi il presente del passato*, organizzato dall'Aned in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte nel 1988 ad un anno dalla scomparsa di Levi, i cui atti sono stati pubblicati a cura dello stesso Alberto Cavaglion nel 1991 da Franco Angeli.

Già nel corso della presentazione di questo volumetto in occasione del Salone del Libro di Torino, era stata autorevolmente sottolineata l'importanza dell'iniziativa di pubblicare questi scritti, solo apparentemente minori, di Levi, perché in essi è possibile rintracciare i germi originari di alcuni dei temi più cari all'autore e più attentamente sviluppati nelle

opere della maturità: tra essi la sottolineatura, allora (1955) non certo di moda, del nesso scienza/orrore/modernità — che sarebbe poi stata al centro della rielaborazione letteraria nei racconti delle *Storie naturali* — o la difesa del valore morale del lavoro umano, che sarà poi il tema centrale de *La chiave a stella*. Si può affermare, da questo punto di vista, che i testi qui raccolti aiutano anche a capire in parte la genesi dell'opera successiva, e mi pare rilevante il fatto che essi appaiano nel contesto della riflessione che Primo Levi andava facendo nell'ambito di iniziative e occasioni promosse dall'Aned, soprattutto se si pensa che allora Levi era un perfetto sconosciuto per la maggior parte degli italiani e che queste iniziative spesso erano un fatto molto interno.

In molti dei testi qui pubblicati è possibile ritrovare la chiarezza di pensiero e nitidezza di scrittura che del Primo Levi scrittore sono tra i caratteri costanti e che risaltano molto bene alla prova del testo breve, dove Levi riesce magistralmente, spesso in pochi capoversi, a condensare ragionamenti e riflessioni che ad altri richiederebbero pagine e pagine. Chiarezza e nitidezza che non sono il mero frutto di una scelta stilistica, ma la traduzione formale di quell'etica della trasparenza che segna tutto il pensiero ed il lavoro dello scrittore e che non può non riflettersi nel suo linguaggio. Accanto a questi elementi, è anche possibile individuare, dicevo, spunti e riflessioni che hanno trovato una collocazione centrale nel dibattito storiografico e nell'analisi relativa all'universo concentrazionario ed alla deportazione.

Così, ad esempio, Levi riesce in poche semplici e convincenti frasi, nel testo redatto per il Memoriale di Auschwitz, a contestualizzare deportazione e *Lager*, a collocarli nella storia delle tirannidi fasciste in Europa, sottolineando il ruolo pionieristico del fascismo italiano e le sue responsabilità. Ma senza cadere in schematismi semplificatori, anzi distinguendo le responsabilità di tanti italiani ingannati, e pertanto vittime inconsapevoli anch'essi, dal delirio di potenza che il fascismo promuove. Non tralasciando di rivendicare, nel breve spazio

a disposizione, il ruolo della civiltà come segno distintivo dell'identità storica italiana, che è per lui presente nel compito di chi si fa testimone della barbarie: «Noi, figli cristiani ed ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo [...] si è toccato il fondo della barbarie» (p.14).

Altrettanto semplicemente e nitidamente Levi propone l'interpretazione, in seguito ripresa anche da tanti altri, della centralità nella storia del nostro secolo dell'esperienza della deportazione politica di massa, associata alla volontà della strage ed al ripristino dell'economia schiavistica, accanto all'altro aspetto che egli spesso richiama, del «tragico esordio delle armi nucleari». Oppure, ancora, ricorda una verità semplice ed allo stesso tempo sconvolgente: che i Lager nazisti non furono il prodotto di condizioni di emergenza, ma «impianti piloti, anticipazioni del futuro assegnato all'Europa nei piani nazisti» ed allo stesso tempo luoghi-simbolo del vilipendio del valore morale ed umano del lavoro insito nell'ideologia del nazismo. E che se l'alleanza nazifascista avesse trionfato nel conflitto

l'Europa intera si sarebbe trasformata in un complesso sistema di campi di lavoro forzato e di sterminio, e quelle parole, cinicamente edificanti [*Arbeit macht frei*], si sarebbero lette sulla porta di ingresso di tutte le officine e di tutti cantieri (p. 22).

Tra i molti temi di interesse storiografico sui quali gli scritti di Levi qui raccolti intervengono, mi preme sottolineare sinteticamente soprattutto tre aspetti che ritengo più interessanti, anche in riferimento all'attualità: il nesso memoria/storia; la riflessione sulla cosiddetta «zona grigia» ed infine la questione della responsabilità collettiva dei tedeschi.

Sul rapporto memoria/storia Levi ha molto da dire ed ha il diritto di farlo non solo in quanto testimone egli stesso, ma perché testimone che si è battuto affinché gli altri deportati

sentissero il dovere di testimoniare, ha incoraggiato la ricerca storica sulla memoria e si è egli stesso umilmente sottoposto alla non sempre facile esperienza dell'intervista rilasciata ad uno storico che lavora con i mezzi della storia orale. Ora, la posizione che Levi assume su questo tema — che oggi come ho ricordato prima è oggetto di ampia riflessione e dibattito anche in campo storiografico (ricorderei tra i numerosi lavori recenti, quelli emersi dal convegno di Arezzo *In memory*) — a me pare estremamente corretta anche dal punto di vista del metodo storico (e lo fa proprio nel testo intitolato *La memoria dell'offesa* che è il suo contributo al convegno sul dovere di testimoniare del 1983): Levi non intende semplicisticamente il racconto memorialistico come strumento per capire, quindi in un certo senso per fare storia, ma sottolinea piuttosto l'esigenza di capire per poter raccontare, per poter rendere pubblica una memoria dotata di senso. Un richiamo che trova molti consensi, tra i quali ricorderei quello di Arno Mayer che, proprio al convegno di Arezzo prima ricordato, sottolineava con forza la necessità di tenere sempre ben presente la corretta distinzione tra la memoria (come fatto privato, soggettivo, solenne, monolitico, tendente alla costruzione di un mito e quindi in certo qual senso sacro) e la storia (come fatto profano, pubblico, collettivo, discutibile, sottoposto alla verifica razionale e quindi necessariamente laico). Così Primo Levi ricorda che la memoria è un meccanismo meraviglioso, che ci consente di essere quel che siamo — di avere un'identità si direbbe oggi — ma fallace, in grado di trarci in inganno. Essa quindi ha senso solo se filtrata, vagliata dal pensiero razionale, quindi contestualizzata e sottoposta ad attenta verifica. Detto da uno che sulla memoria ha costruito gran parte del proprio lavoro, mi pare un richiamo estremamente importante ed una lezione da tener sempre presente, anche nel dibattito attuale. Ed un'ulteriore riprova dei guasti che una memoria non filtrata, non vagliata quindi dalla riflessione e dalla critica può provocare, è data dal fatto — vorrei ricordarlo, e mi scuserete di una digressione che qui

a me pare soprattutto pertinente — che il caposcuola della scuola negazionista francese (quella che nega la realtà delle camere a gas) Paul Rassinier era un ex deportato politico (a Buchenwald) che ha preso le mosse nella sua deriva verso le posizioni dell'estrema destra con un lavoro intitolato *La menzogna di Ulisse*, tutto centrato sulla critica di quello che egli ha definito il complesso di Ulisse, cioè una sorta di smania di protagonismo che avrebbe colto molti ex deportati nella ricostruzione (secondo lui talora falsificante) della loro esperienza. Ma per fortuna nostra — e soprattutto delle generazioni a venire che forse leggeranno queste opposte memorie della deportazione in chiave comparativistica, lontane come saranno dalla temperie in cui sono state scritte — disponiamo di memorie come quelle di Primo Levi che a queste accuse non solo si sottraggono, ma che ne inficiano proprio i fondamenti quando si pongono così correttamente e onestamente, direi così eticamente, il problema del nesso tra la testimonianza e la verità.

Il secondo punto è quello del discorso sulla «zona grigia»: quanti libri hanno visto la luce dopo la pubblicazione de *I sommersi e i salvati*, per scandagliare quella che è stata una delle intuizioni più feconde, per la ricaduta anche sul piano storiografico, di Primo Levi. Ma molti di questi lavori, temo, hanno perso di vista la lezione che Levi stesso ha dato quando ha avviato questa particolare riflessione: cogliere il contagio del male, analizzarne la sua capacità di coinvolgere e corrompere tutto, anche le vittime stesse, non può essere trasformato in uno strumento per assolvere o relativizzare le responsabilità storiche di chi di quel male è all'origine, di chi quel sistema di corruzione ha elevato a sistema di governo. È questo un tema su cui Levi ha molto insistito, quasi dolorosamente, ed è presente anch'esso in queste pagine. Voglio qui riproporlo con le parole sinteticamente efficaci di un'altra prefazione di Levi, quella al romanzo di Jacob Presser *La notte di girondini*, recentemente ristampato da Adelphi, dove a proposito della figura dell'ebreo collaborazionista Cohn,

protagonista del romanzo, scrive:

Sentirci ricordare che a Westerbork esisteva ed operava un uomo come Cohn, brucia come una ustione e merita un commento. Simili individui sono esistiti, e certo esistono tuttora tra noi allo stato virtuale [...] una persecuzione spietata li sviluppa e li porta alla luce e al potere. È ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema demoniaco, qual era il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada e le sporca, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica e morale. Cohn è detestabile, è mostruoso, è da punirsi, ma la sua colpa è il riflesso di un'altra colpa ben più grave e generale.

Ed infine, qualche parola sul tema della responsabilità collettiva dei tedeschi anch'esso oggi tornato di grande attualità, per effetto della diffusione del volume di Goldhagen, la cui fortuna editoriale a me pare per certi aspetti preoccupante perché coglie sentimenti più diffusi di quanto non si creda. Qui l'intensità dello sguardo di Primo Levi — come dice nel suo intervento Claudio Pavone, ma lo coglie altrettanto bene Bruno Vasari nella sua prefazione — è capace di andare al di là degli schematismi buoni/cattivi, vittime/carnefici, per evitare la trappola della demonizzazione del carnefice, per cogliere con grande acume, davvero di studioso più che di testimone, anche la complessità del quadro delle responsabilità, la natura dei meccanismi coercitivi e condizionanti dello stato totalitario, ma anche le opportune riflessioni sulla natura umana: si veda lo scritto di poche pagine ma di grande respiro dedicato all'intolleranza razziale, si vedano le pagine intensissime dedicate all'analisi dei meccanismi di rimozione della memoria dei carnefici (in *La memoria dell'offesa*) o le risposte nell'intervista ad Anna Bravo e Federico Cereja, oppure ancora lo sguardo di amara comprensione sui giovani della *Hitlerjugend* condotti al *Lager* in visita di istruzione.

Non si coglie mai in Levi una volontà di criminalizzare l'intero popolo tedesco, al contrario si percepisce sempre lo sforzo, anche lacerante, di distinguere, di analizzare, di capire meglio. E questa è una tra le tante grandi lezioni che egli non cessa di impartire al lettore.

In conclusione del suo saggio *Gli assassini della memoria*, P. Vidal Naquet riporta il testo di un tango che tratteggia i caratteri salienti del XX secolo «vecchio bazar febbrile e problematico», «turbine schiumoso in cui viviamo, tutti manipolati, nella stessa melma», in cui «non fa differenza, tra l'essere leale o traditore, ignorante sapiente, ladro...», dove «come nella vetrina dei vecchi bazar... tutto è confuso». Versi che mi sembrano quanto mai aderenti al contesto attuale in cui spesso si tende a rimescolare la storia e le memorie in una nebbia paludosa ed indistinta. In questo contesto, la lucida testimonianza e la spietata capacità di analisi di uno scrittore come Primo Levi — anche direi e soprattutto quando si sofferma sulla complessità delle zone grigie, delle crisi di identità, del contagio del male — ci appare non solo come un esempio di correttezza o una lezione di stile, ma soprattutto come un punto di riferimento, come un faro illuminante che guida tutti noi nello sforzo di coltivare quei pochi brandelli di verità che dalla nebbia, dalla confusa vetrina del bazar, è possibile strappare.

Tristano Matta